

HEINZ HEIMSOETH. — *Zur Ontologie der Realitätsschichten in der französischen Philosophie* (nei *Blätter zur deutsche Philosophie*, di Berlino, XIII, 3, 1939, pp. 251-276).

L'autore crede frutto prezioso dello svolgimento filosofico dei tempi nostri la nuova ontologia degli « strati », che egli accoglie nella forma che gli sembra più matura, datale da N. Hartmann. Che cosa è? — domanderà un lettore italiano. — È questo: che l'essere o la realtà è ordinata a strati, fisico, organico, psichico e sociale o storico, e simili, dei quali l'inferiore è base del superiore: che è poi la concezione comune o volgare della realtà. Senonché l'autore trova nei grandi pensatori di Francia (il suo scritto è nato da una conferenza ch'egli tenne a Parigi nell'inverno del 1939) i filosofi che hanno aperto la via alla ontologia degli strati: Descartes, Comte, Boutroux. Il Descartes (egli dice) ebbe il merito di porre nettamente due sostanze, l'estesa e la pensante, facendola finita con la teleologia aristotelica e scolastica e col panvitalismo della Rinascenza, sebbene avesse il torto di porle come sostanzialmente tra loro indipendenti e di non collegarle con strati intermedi, quale, per es., la vita organica. Il Comte, invece, pose veramente una serie di strati tra loro collegati dall'inferiore al superiore, di fenomeni fisici, biologici, psichici, sociali; sebbene avesse il torto di concepire la sua scala composta di gradi di progressione quantitativa. Il Boutroux, mantenendo la progressione, ebbe invece il merito di non fare derivare le forme più alte dalle più basse per legame di necessità; sebbene dall'ontologia descrittiva ed analitica, che è fondata sull'esperienza, ricadesse nella metafisica monistica, lasciando investire tutti i gradi da un soffio di contingenza e di libertà, oltreché trascurò il grado « sociologico », che il Comte aveva scoperto e collocato. Ora questo ci sembra fraintendere tutti e tre i pensatori dei quali si parla, e chiudere gli occhi a quello che è l'effettivo contributo del loro pensiero nella storia della filosofia. Se il Descartes non avesse rigidamente contrapposto la realtà pensante alla realtà estesa, non avrebbe dato principio, nella filosofia dei due secoli seguenti, alla ricerca del rapporto tra pensiero ed estensione, che via via si è tramutata e inverata nell'altra, di carattere logico, del rapporto di filosofia e scienza. Se il Comte non avesse concepito i suoi gradi di realtà come solo quantitativamente differenziati, non avrebbe fatto quella affermazione energica di positivismo, cioè di risoluzione della filosofia nella scienza, alla quale è pur legato, e merita di restar legato, il suo nome come rappresentante di una tendenza mentale che doveva essere portata ai suoi estremi per convertirsi nel contrario. Se il Boutroux si fosse ristretto a dare una descrizione degli strati di realtà, non avrebbe segnato una riscossa contro il positivismo e il naturalismo, negando l'assolutezza delle leggi della natura e la meccanicità della natura e aprendo la via al Bergson; e se avesse composto una sociologia, non sarebbe stato quel fine spirito filosofico che egli era. L'autore parla, tra diffidenza e disprezzo delle interpretazioni unitarie « me-

FELICE BATTAGLIA, *Osservazioni sulla « realtà » dello Stato* 301

ramente costruttive e che restano interamente ipostatiche di una metafisica che si occupa delle questioni ultime »; il che tanto vale quanto far oggetto di diffidenza e di disprezzo la filosofia stessa, la quale non può non procedere per interpretazioni unitarie, perchè, che si sappia, unitario è il pensiero.

B. C.

FELICE BATTAGLIA. — *Osservazioni sulla « realtà » dello Stato* (in *Stato e diritto* di Roma, fasc. gennaio-febbraio 1941).

Il Battaglia ha stimato (e di ciò lo ringrazio) di non dover prendere alla leggera una mia osservazione (v. questa riv., XXXVIII, 189) sulla natura giuridica e non filosofica del concetto di Stato, e molto e coscienziosamente vi ha meditato intorno; sebbene, in conclusione, egli non la giudichi accettabile, e da sua parte riaffermi « la statualità come categoria, lo Stato come forma assoluta della pratica », forma dell'azione « metaindividuale, perchè inerisce, s'impunta ad un tutto, abbassando il soggetto in concreto operante ad un organo » (p. 29). In questa sfera, in cui « l'azione non può non definirsi in un modo proprio che non è quello strettamente individuale », s'inizierebbe la moralità (p. 30). Ora bastano consimili definizioni a mostrare che il Battaglia qui si lascia prendere o è ancora legato alla concezione empirica onde si classificano i fatti come più o meno economici, più o meno etici: modo che non ha luogo in filosofia, nel porre categorie filosofiche. (Che cosa importa che in quella sfera l'individuo talora si sacrifichi, getti la sua vita, ecc.? Rilegga il Battaglia il bel libro del Leon sull'*Etica della potenza*, e vedrà che si può compiere sacrifici e dar la vita per fini non morali). E perchè il Battaglia non si libera da quel modo empirico? Perchè prova ancora in sé le conseguenze dello sviamento che lo Hegel indusse nell'etica quando innalzò di sopra alla coscienza morale la categoria dello Stato: la quale dottrina fu ripetuta abbastanza innocentemente in Italia da Bertrando Spaventa in un compendio che fece della filosofia del diritto dello Hegel, finchè un riecheggiatore dello Spaventa finì con lo scoprire che gli poteva rendere buon servizio ad uso retorico e per annesse faccende politiche. Anche il Battaglia fa capo allo « Stato etico »; ma io son sicuro che, continuando nel lavoro della critica, presto o tardi si toglierà d'attorno questo equivoco vecchiardo, che offre e presta i suoi servigi nelle reazioni. Dello « Stato etico » gli italiani Machiavelli e Vico avrebbero sentito l'inettezza, la volgare furbizia e la goffaggine. Per intanto, vorrei suggerire all'egregio studioso di comporre una breve e succosa storia della parola e del concetto di « Stato » per segnare con chiarezza quando e come quel concetto giuridico venne contaminato di pseudofilosofia tendenziosa.

B. C.